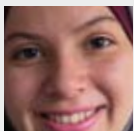


Resilienti

Donne tra guerre e pace: una riflessione sulla resistenza al femminile.



Suhair El Qarra

attivista italo-palestinese,
ricercatrice impegnata in giustizia sociale e sviluppo sostenibile, membro UNOY

Quanta prevaricazione c'è nel costringere una donna palestinese a partorire presso un posto di blocco israeliano? Quanta giustizia esiste nelle interminabili ore d'attesa affrontate dalle donne presso il valico di Rafah? Quanta fede ci vuole per amare Gerusalemme quando sai che ti è impedito pregarci? Quanto dolore nutre una madre costretta a crescere i figli da sola mentre il marito è obbligato alla prigionia? Quanta libertà gode un uomo dietro le sbarre senza un regolare processo e, soprattutto, con quanta dignità una donna palestinese può sopportare tutto questo?

Purtroppo, paura e umiliazione si tramandano da decenni in Terra Santa. Affrontare la mortificazione con dignità è, da sempre, l'essenza della resistenza femminile palestinese. Una resilienza, Al Sumud, qualcosa che non si piega ai soprusi o alle prevaricazioni ma che diffonde forza e coraggio alle generazioni a venire.

Il concetto di Sumud mi ha affascinato fin da bambina. Lo ritrovavo nelle piccole cose a partire da un drappo lavorato a mano, a punto croce, da mia nonna raffigurante una sagoma della Palestina storica con i nomi dei villaggi che sono stati

distrutti dalle forze di occupazione israeliane. Veniva riposto con cura in un vecchio baule in soffitta. Era una delle poche cose rimaste che potevano connettere una ragazzina nata e cresciuta in Italia come me, con le proprie origini: il legame con gli indigeni che popolavano quella terra, padri di quelli che resistono oggi sotto il regime di *apartheid*.

È come se, con ago e filo, avessero disegnato una mappa per permettere a tutti i palestinesi, inclusi quelli della diaspora e i loro discendenti, di ritrovare la strada di casa.

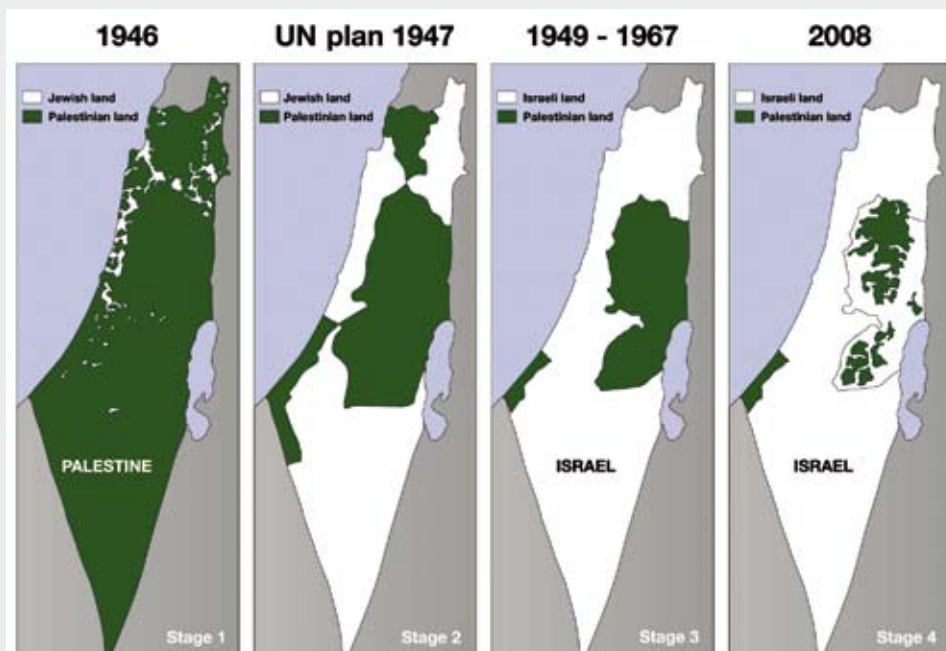
Mia nonna è sempre stata una donna molto forte e orgogliosa. Si prendeva cura degli alberi, si occupava della semina, restando così ancorata alla sua terra.

RESISTENZA

Mia mamma era convinta che le mani, la voce e il proprio corpo fossero delle vere e proprie armi di resistenza. La resistenza passa attraverso la cura della terra e le mani che la conservano sono in grado di preservare il patrimonio culturale degli indigeni palestinesi. La voce è l'arma della testimonianza. È un grido di affermazione

contro chi cerca di negare la tua esistenza colonizzando pure la tua lingua. Il corpo è un'arma bianca deputata alla protezione. Se le mani e la voce sono armi, il corpo è uno scudo. Con il proprio corpo, mia nonna raccontava di aver protetto e salvato un bambino palestinese che era stato preso di mira da soldati israeliani. Senza paura e, completamente disarmata, si avvicinò al soldato sottraendogli il bambino. Il corpo aveva sfidato il coprifuoco e le pallottole. Per lei quello era come se fosse suo figlio, non avrebbe potuto stare a guardare in silenzio. Finché





il mite sorriso della resilienza è armato di verità e uno sguardo di speranza è proiettato verso il futuro, le donne palestinesi non potranno fare a meno di lottare per la vita e la dignità umana.

Di fatto non si possono cancellare i ricordi, la storia e le voci dei martiri. Il sangue innocente versato, la terra intrisa di sangue, ha irrigato il terreno con i principi della resilienza. Per questo, forse, la Palestina esiste nei cuori e nelle memorie sia dei palestinesi della diaspora che di quelli che vivono ancorati ai territori occupati subendo, da anni, atroci ingiustizie. Sumud è per loro l'ossigeno e qualcosa per cui vivere.

Le donne restano protagoniste in questo processo verso la liberazione di un popolo: prima di essere educatrici, scienziate, poetesse e artiste, sono madri. Sono testimoni di vita e insegnano ad amare la vita in tutte le sue declinazioni. Anche la morte per i palestinesi è espressione di vita.

Su un muro, a Beirut, nel 1987 è stata trovata una frase anonima che racchiude l'anima della resistenza femminile palestinese sospesa tra vita e morte: "Potremmo morire tutti, ma se resterà una sola donna incinta, essa darà la luce a un figlio che libererà la Palestina". Non

è cambiato molto da allora. Oggi, come all'epoca, i Palestinesi non sono altro che uomini e donne civili che hanno una sola colpa, quella di esistere.

Il diritto alla vita, in quanto tale, non può essere concesso. I diritti non si concedono ma si garantiscono. Una donna palestinese non chiede altro se non che le venga riconosciuto il diritto alla vita. Una vita dignitosa in un clima di uguaglianza sostanziale e di non discriminazione quotidiana.

Esse lottano perché questo un giorno possa essere una realtà associata. La fine delle discriminazioni e delle umiliazioni. Una pace sostenibile sbocciata da un terreno nutrito di giustizia e legalità, per tutti.

Nella speranza che nessuna altra mamma si trovi mai nella condizione di dover partorire presso polverosi posti di blocco israeliani. Nessun

neonato possa sentire il peso dell'occupazione militare al suo primo vagito. Che nessuna donna possa essere privata del diritto alla maternità per via di detenzioni amministrative che consumano gli anni di vite innocenti in assenza di reato.

La speranza è che le donne possano continuare a studiare e istruire generazioni perché esse possano costruire le ali della libertà.

Queste donne non sono soltanto vittime ma, al contrario, anche soggetti attivi di resistenza che si oppongono al tentativo di colonizzazione razziale e sessista messo in atto contro le palestinesi.

Ciò che rimane della Palestina storica è una mappa frammentata di piccole aree isolate. La gente continua a soffrire. Non sono i posti di blocco a generare dolore di per sé; è il non essere riconosciuti nella propria identità. Cancellare la loro

essenza come persone è una fonte di grande delusione e sconforto. Cancellare i nomi arabi delle vie dell'antica Gerusalemme. Eliminarne le tracce storiche, per delegittimare la presenza palestinese nel presente. È proprio questa sofferenza alla base della resistenza palestinese. Oggi le donne di Palestina, ovunque esse si trovano, lottano rifiutando di rimanere in silenzio. Non si fermano mai di lottare. Anche quando non hanno niente da dire, sono ambasciatrici mute della causa, per il solo fatto di esistere. I loro occhi dicono: "Eccomi, sono qui e sono stata". Sanno esattamente da dove vengono, ma non sanno se mai avranno la possibilità di conoscere questa madreterra oppure se saranno per sempre costretti a riviverla tramite altrui ricordi.

La storia non è scritta dai vincitori ma da chi non cede alle ingiustizie. La storia la scrivono le donne e gli uomini che lottano per un mondo più giusto. Loro sono i veri vincitori. In questa lotta le donne combattono l'ingiustizia a fianco degli uomini e vogliono, per prima cosa, demolire le barriere, sospendere le incursioni, smantellare i posti di blocco per permettere alle famiglie divise di riunirsi. Le loro manifestazioni sono un richiamo urgente della nostra responsabilità nello stringere le nostre mani con coloro che cercano l'uguaglianza e la giustizia per tutti i popoli di quella terra. Solo attraverso la condivisione, la Palestina storica e la sua eterna capitale, Gerusalemme, può, di fatto, realmente unire i cuori di tutti; perché solo attraverso la condivisione "la mia Gerusalemme" può diventare "la nostra Gerusalemme", una capitale universale di pace, una fonte di orgoglio per tutti i suoi abitanti, un centro per la comprensione reciproca e l'illuminazione internazionale.

mosaiconline

Tanti altri materiali di approfondimento, schede e suggerimenti sono pubblicati nel sito di Mosaico di pace, nella sezione di mosaiconline. Per conoscere le attività della Campagna Ponti e non Muri, le iniziative in corso e le proposte estive, è possibile anche scrivere a: unponteperbetlemme@gmail.com